

E per i suoi 90 anni, Dario Fo si mette a litigare con Dio

Un nuovo libro scritto con Giuseppina Manin e una grande festa domani sera nella Sala Melato del Piccolo Teatro di Milano, orchestrata dal figlio Jacopo

di Roberto Canziani

«Arrivare fino a questo punto non era nei miei programmi, e mi meraviglio di non essere ricognonito». Domani Dario Fo ne compie novanta. E anche se l'agilità non è più quella degli anni d'oro, resta sempre nella memoria del teatro la sua immagine di un tempo. Quella in cui tutti lo rivediamo, protagonista di "Mistero buffo", la "giullarata" nata nel 1969 che lui, quasi mezzo secolo dopo, non ha intenzione di abbandonare. Allora era asciutto, longilineo, dinoccolato, nel suo sobrio maglione scuro. E con un ghigno sul volto, anzi, uno sghignazzo. La risata che - diceva uno slogan di quel tempo - "vi seppellirà".

Lo sta appunto facendo, Dario Fo. Letteralmente. Forte delle sue rispettabilissime nove decine di anni, e almeno sei di carriera, culminate nel 1997 con il più alto titolo a cui un uomo di teatro e di letteratura può aspirare. Il Premio Nobel, che gli austeri accademici di Stoccolma gli avevano consegnato - in quel caso era d'obbligo la marsina delle grandissime occasioni - perché «nella tradizione dei giullari medioevali, fustiga i potenti e ridà dignità agli oppressi».

«Rispetto ad allora, che avevo 70 anni, ho perso ener-

gia, ma me la cavo ancora bene: lavoro, disegno, scrivo e recito pure, che è la cosa più pesante». Pesante è stata per lui anche la scomparsa di Franca Rame, tre anni fa: un sodalizio di vita, arte, teatro e politica che durava dal 1954.

«È un guaio terribile averla persa e vivere senza di lei. Era parte della mia vita. Non basta la memoria. Sogno tutte le notti Franca e sogno che è viva».

Si erano sposati, in Sant'Ambrogio, poco dopo essersi conosciuti sul palcoscenico del Teatro Odeon: in locandina, lo spettacolo di rivista in cui recitavano entrambi, "Sette giorni a Milano".

Questa stessa Milano in cui Fo continua ad abitare, e che da giorni lo sta celebrando. Domani sera, nella Sala Melato del Piccolo Teatro, il culmine con la grande festa orchestrata dal figlio Jacopo e ospiti da tutte le parti del mondo. «Non ho mai festeggiato in pubblico i complean-

ni. Sì, con Franca, mio figlio, qualche nipote, ma sono sempre stato in casa a godermela. Questa volta ci sarà forse troppa gente. Gente che non vedo da anni. Fingerò di riconoscerli».

Già lunedì il Piccolo Teatro aveva ospitato la presentazione del suo nuovo libro.

Nientemeno che "Dario e Dio" (in collaborazione con

Giuseppina Manin, editore Guanda). Un volume in cui lui, Dario, non il suo interlocutore, si decide a tirare le somme della sua lunga e avventurosa esplorazione nei misteri, più o meno buffi, della fede e della religiosità: dalla Genesi all'Apocalisse, dall'Inferno al Paradiso, dal Regno dei Cieli a quello degli uomini. Che non è quello in cui avrebbe sperato.

«Non basta più lo sberleffo per scuoterci. Questa è una società che non dà più stimoli. Fa male vedere persone che si lasciano comprare, che leccano i piedi e accettano mortificazioni pur di stare a galla. È così che uno muore: perché sposa l'ovvio, il banale».

Nel finale del libro, in cui la dimensione si fa più metafisica, Dio stende il braccio, come nella famosa immagine della Cappella Sistina. «Dammi il dito, Dario!». «Eh no, Padre nostro, lo so come va a finire questa storia, io metto il dito, e voi vi pigliate il braccio». Per concludere poi: «Padre, me la batto prima che vi venga qualche altra idea balzana. Forse ci rivedremo. Il più tardi possibile».

«È un'età pazza la mia. Ho ancora delle idee da portare avanti, e ho la forza di indignarmi - dice, ricordando che molti hanno invece smarrito - la dignità, la coscienza, l'orgoglio di essere

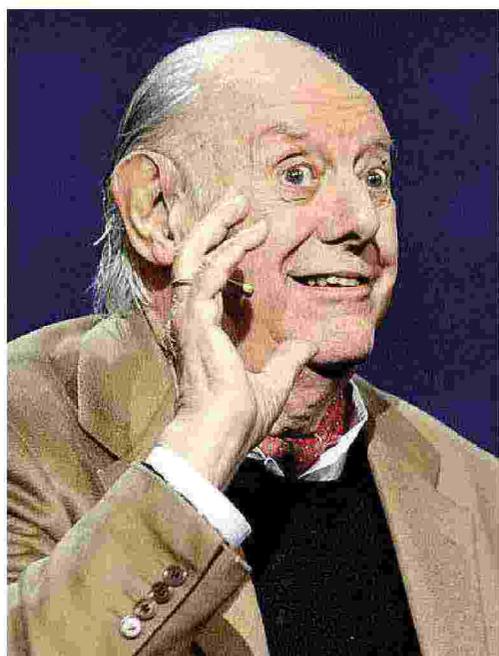
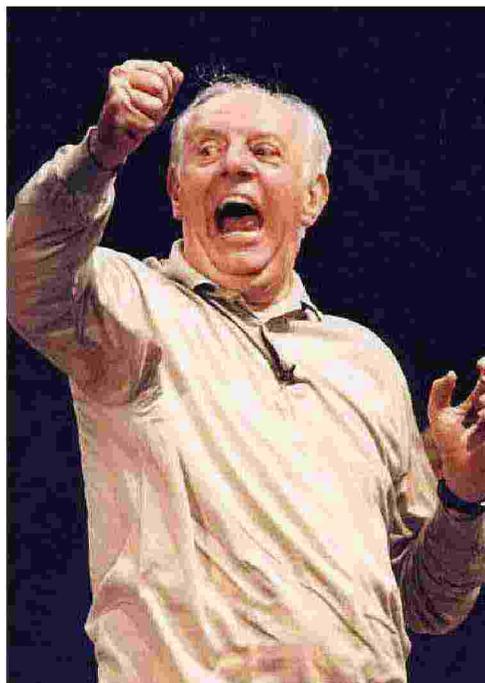
persone che hanno inventato la civiltà».

Sarà allora per correre a ripari che proprio oggi, alla vigilia dei 90 anni, il ministro Franceschini inaugura con Fo a Verona il Laboratorio-Museo-Archivio, destinato a valorizzare il patrimonio di documenti, artistici e politici, della coppia Fo-Rame. Ospitato in uno dei Magazzini del Grano appena restaurato, l'archivio accoglie copioni, manoscritti, disegni, dipinti, bozzetti, manifesti, locandine, chissà quante altre cose ancora.

«In questo momento - aggiunge Fo - ho una decina di mostre di pittura in Italia, una in Francia, una in America. Dicono che faccio troppo, che mi sovraespongo. Ma questa è la mia vita. Se hai idee, fai tante cose. Non immaginavo di arrivare fino a questo punto in condizioni di lucidità. Integro le mie passioni. E mi metto a dipingere se non trovo una soluzione accettabile all'ideazione di un lavoro teatrale».

Non è insomma ancora il momento del meritato riposo. E a chi gli chiede quale sia stato, quale sia, il suo ruolo di intellettuale nella cultura italiana, oggi come ai tempi di "Mistero buffo", la risposta non cambia.

«Raccontare la storia censurata e le cose che non si insegnano nelle università. Insomma, scoprire le carte nascoste».



Quattro facce di Dario Fo, l'attore e scrittore che ha conquistato il Premio Nobel per la letteratura

